

IL RE AVIDO E IL MATERNO POTERE DELL'ACQUA

Un re assai ricco ma altrettanto avido aveva sentito raccontare da un vecchio mercante che le sorgenti d'un regno lontano avevano cominciato a buttare monete d'oro, perle e pietre preziose e che gli abitanti di quel luogo erano ricchissimi ma tristissimi, perché dovevano tapparsi le orecchie notte e giorno, tanto era forte e fastidioso l'interminabile tintinnare e rotolare di quei tesori. Il riverbero insopportabile di quel gran luccicare, poi, li costringeva a coprirsi gli occhi; nessuno si riconosceva più, nessuno poteva più far due chiacchiere, cantare una ninna nanna, guardare il sole sorgere o tramontare. La vita non era più vita: i fiumi, i laghi, il mare, si erano trasformati in distese inanimate e inquietanti, avendo perso il loro aspetto fluido e rassicurante, i loro colori e la loro naturale e meravigliosa bellezza.

– Ma che sciocchezza! Che fastidio? Che tristezza? Avessi io una tale fortuna! Musica sarebbe per le mie orecchie, – disse una mattina il re alla regina, così, per conversare mentre con lei pranzava – nessuno sarebbe ricco quanto me. Meglio colmare i forzieri di nobili tesori che i pozzi di vile acqua!

Il re continuò con quello sproloquio per ore. La regina lo lasciò parlare, ascoltò e ascoltò, paziente, e non disse nulla.

Si fece sera. Poi notte. Nel suo sfarzoso letto a baldacchino il re s'addormentò e, rigirandosi inquieto nel sonno, cominciò a borbottare di monete d'oro, di perle e di pietre preziose.

La mattina dopo si svegliò, sbadigliò, si stiracchiò e come sempre suonò una campanella d'oro per chiamare il suo valletto.

– È dunque pronto il bagno? – chiese.

Trafelato, il servitore disse al re:

– Sire, temo che dovrete rinunciare al vostro bagno: non c'è più una sola goccia d'acqua nel grande pozzo!

– Eh, va bene, che sarà mai? Il bagno può aspettare. Piuttosto, aiutami a vestirmi.

Indossò gli abiti regali e scese nella sontuosa sala dove quotidianamente consumava i suoi pasti in compagnia della regina. Si accomodò ma dopo qualche minuto d'attesa cominciò a spazientirsi, perché aveva un certo appetito.

– Arrivano o no le mie uova bollite? Il pane fresco? La zuppa? Cuoca!

Giunse la cuoca che, intimidita per quella furia e mortificata, balbettando disse:

– Non s’è potuto impastare stamani, né bollir le uova, né cucinare la vostra zuppa, sire: non c’è acqua nel pozzo grande, non c’è acqua alla fontana! Come ciò sia possibile non so, ma è ciò che accade.

Il re si accontentò di qualche frutto, per quella mattina. Poi, per nulla sazio, si alzò brontolando come una pentola, quella sì, in ebollizione. Uscì nel cortile e s’avviò verso il giardino. Passeggiò a lungo, dimenticando l’appetito ma non i tesori delle sorgenti di quel regno.

Il tempo passò, il sole s’era ormai fatto alto nel cielo. Il re cominciò a sudare e a sentir la sete.

– Ecco una delle mie cento fontane! – disse, e vi si avvicinò per dissetarsi ma anche questa aveva smesso di elargire il suo dono. Continuò a camminare e, ad ogni fontanella incontrata, insieme alla sua sete cresceva la sua ira, perché quelle parevano non mostrargli alcun rispetto, negandogli ciò che a lui, il re, era sempre e comunque dovuto.

Lasciato il giardino tornò al cortile del castello. Dallo stalliere si fece sellare il cavallo più forte e veloce. Montò in groppa e si diresse al fiume.

Lì vide che solo sassi ne ricoprivano il letto grigio e asciutto. Allora cavalcò fino al lago, anch’esso in secca e poi al mare, dove più nessuna onda lambiva la spiaggia abbandonata, nessuna barca navigava, nessun pescatore pescava.

Cavalcò giorno e notte sperando di rivedere sgorgare almeno una goccia d’acqua da una fonte, scorrere un rivolo d’acqua in un ruscello. Ogni cosa intorno a lui perdeva colore: le piante seccavano, gli uccelli non volavano più, non si vedevano bambini correre e giocare nei prati assetati e arsi dal sole. Non c’era anima viva in giro.

Un sentimento di terrore lo colse. Allora gli tornò alla mente il suo folle auspicio: *“Meglio colmare i forzieri di nobili tesori che i pozzi di vile acqua”*.

– Come ho potuto essere così stolto? – si disperò – L’acqua è l’unica vera ricchezza, persino per un re! Senz’acqua non c’è vita e dove viene a mancare, ogni vita muore! Come potremo sopravvivere la mia regina ed io? E tutti i miei sudditi? E gli animali nei boschi e nelle stalle? Come potranno continuare a produrre i campi e i frutteti? – rifletté ad alta voce.

Immediatamente, espresso quel pentimento, l’acqua tornò ovunque a sgorgare, le piante a verdeggiare, gli uccelli a volare e cantare, i bambini a giocare nei prati.

Tutto ricominciò a vivere e a rigenerarsi in quella che era stata, lo avete capito, una magia! Sì, perché la buona regina sua sposa, era una fata! Nella notte,

mentre il re dormiva e sognava sempre nuovi tesori per i suoi mille scrigni, in silenzio aveva raggiunto il giardino dove sorgeva il grande pozzo. Issato il secchio, aveva sfiorato appena l'acqua in esso raccolta e recitato sottovoce una formula gentile:

*“Acqua preziosa, madre di tutto,
di qui sino al mare ogni tua fonte
fin quand'è ora lascia all'asciutto!”*

Invitate in questo modo tutte le acque, anche le più lontane, ad ascoltare le sue parole, ovunque nei dintorni ne sgorgassero o scorressero quiete e potenti, esse ubbidienti avevano cessato di fluire.

La regina era allora tornata nella stanza dove il re dormiva profondamente.

Con amore ella lo aveva voluto magicamente ammonire per la sua brama di ricchezza, e il cuore inaridito del re s'era infine arreso al materno potere dell'acqua che ama tutto ciò che tocca, spezzando così l'incantesimo.

Dissetatosi con il suo destriero all'unica autentica e infinita fonte di vita, egli lo spronò un'ultima volta e ritornò al castello, dove da allora visse generosamente e saggiamente con la fata regina.